

Poter conoscere il nome del padre è bisogno vitale

Dibattito sulla fecondazione

di **Claudio Risé**

(Psicoterapeuta del Comitato "Scienza & Vita" per la Legge 40/2004)

da Il Secolo XIX, 14 marzo 2005

Davvero i cattolici pensano che sarebbe meglio "non fare nascere" un bambino, perché "frutto di fornicazione o adulterio"? Così parrebbe a leggere l'articolo di Luisella Battaglia su *Il Secolo XIX*, che riporta argomentazioni di Emanuele Severino. Se così fosse, se la Chiesa preferisse l'irreprensibilità del concepimento alla nascita di un bimbo, non si capirebbe come mai istituzioni cattoliche, preti e suore, si diano così da fare per ricordare alle donne incinte "per relazioni irregolari" che vogliono abortire, che è loro facoltà partorire anonimamente, e lasciare il bambino in vita.

La difesa cattolica della vita infatti, e di quella "persona" unica e irripetibile che entra nella vita col concepimento, e nel mondo delle relazioni con la nascita, è proprio una delle presenze forti di riflessione sul tema della nascita, questione che opportunamente la Battaglia giudica trascurata dalla filosofia contemporanea.

Ma lasciamo che la Chiesa si difenda da sola, e vediamo invece come la questione della fecondazione eterologa, giacché di questo poi parlano sia la Battaglia che Severino, si presenta nell'attuale confronto referendario, in particolare secondo il "Comitato Scienza & Vita" per la legge 40/2004 che ho sottoscritto con altri studiosi, laici e cattolici, di varia formazione. Aderendo a questo comitato, favorevole all'astensione al referendum, ed al mantenimento della legge così com'è, non abbiamo affatto pensato di ribadire, attraverso questa legge, una "proibizione di Stato alla fornicazione e all'adulterio". Emanuele Severino, e la Battaglia che se ne fa portavoce, hanno veramente una strana opinione dell'intelligenza di chi non la pensa come loro, se li credono impegnati in una crociata statale contro comportamenti così personali, e che il Vangelo stesso considera profondamente umani e perdona.

La questione è un'altra e il manifesto del Comitato la condensa nel proposito "di dare ai figli genitori veri e conosciuti, garantendo loro la certezza di specchiarsi nello sguardo di un padre e di una madre". Non è un'espressione retorica, ma un tentativo di tutela della salute psicologica ed affettiva del nascituro. La quale non è messa in pericolo dal fatto di "essere figli della colpa" (che, tra l'altro, nella civiltà ebraico-cristiana tutti condividiamo in quanto segnati dal peccato originale), ma dal fatto di non sapere chi è il proprio padre, esigenza centrale nella vita umana. Tanto che l'Inghilterra, antesignana, della fecondazione eterologa, è tornata sui suoi passi, sottoponendola alla possibilità di conoscere l'identità del donatore.

Nessuno – ha sancito la commissione di bioetica inglese – neppure lo Stato, può privare un individuo del diritto di sapere chi è il proprio padre. Non è curiosità superficiale. Il fatto è che il padre, in quanto figura dell'origine, è immagine del radicamento, e quindi condizione per costruirsi un destino. Per questo Edipo parte dalla ricerca del proprio padre. Ed è proprio perché non lo riconosce, non sa chi sia (e quindi lo uccide), che finisce nel letto della madre. Segnando così la rovina sua, e della comunità in cui si trova, Tebe.

Non è per gioco intellettuale che Freud, più di un secolo fa, ha fatto della vicenda di Edipo, lo spartiacque tra presenza della coscienza e psicosi. Il fatto è che, nella nostra quotidiana esperienza con la sofferenza, sempre ritroviamo questo tratto dell'umano. Il bisogno, vitale, del nome del padre.